

UN CUORE NUOVO

BEATRICE FAZI

UN CUORE NUOVO

Dal male di vivere alla gioia della fede

Prefazione di
FRANCO NEMBRINI

PIEMMEincontri

Grazie a Fabio Salvatore e Diego Manetti senza il cui sostegno non avrei mai pensato di cimentarmi in questa impresa.
Grazie di cuore.

ISBN 978-88-566-3770-0

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

Alla mia famiglia

Prefazione

Ti darò un cuore nuovo

Avevo già incontrato fuggacemente Beatrice in un paio di occasioni, ma si era trattato di frettolose presentazioni in mezzo a un sacco di gente, e non ne conservo memoria.

Poi è arrivata, attraverso mio fratello Vincenzo, la sua richiesta di leggere questo libro e di scriverne la prefazione, cosa che sulle prime ho accettato di malavoglia, soprattutto per il disagio di dover commentare la storia di persone che non conoscevo. E per di più non sono uno scrittore, non ho mai presentato libri, e credo di non saperlo fare. Ma tant'è!

Mi sono fatto spedire il testo, ho cominciato a leggerlo e mi ci sono incollato. Scritto con cristallina semplicità, in un italiano piano e pulito, è il racconto senza pretese di una vita ordinaria, e proprio perché ordinaria capace di costringere il lettore a un paragone serrato con la propria vita, così che leggendo mi sono ritrovato a commuovermi, ad avere paura, a piangere e a ridere, tanto per la sua storia quanto per la mia. E questo, l'ho imparato negli anni, accade solo davanti a parole che dicono la verità, parole che ti leggono mentre le incontri, parole che ti fanno sobbalzare perché avresti voluto scriverle tu.

Ma ciò che mi ha conquistato è che fin dalle prime pagine, quasi a intermittenza ma sempre più insistente e più

chiara, una luce appare tra le righe, un brillio di fondo impedisce di disperare, un presentimento di bene è già dentro le ferite e le lacrime della vita di Beatrice adolescente e giovane.

E piano piano ciò che sembrava ordinario si rivela straordinario. Ecco, forse è il segreto di questo racconto: svelare lo straordinario in ciò che viviamo ordinariamente, svelare la Bellezza in ciò che abbiamo davanti agli occhi ogni giorno.

Così ho deciso di incontrare Beatrice e Pierpaolo, per guardare negli occhi i protagonisti della vicenda che avrei dovuto presentare, e abbiamo trascorso un'ora piacevolissima al tavolino di un bar, nel centro di Roma.

È stato folgorante. Qualcuno penserà che si è trattato di una forte suggestione provocata in me dal nome "Beatrice", ma non è così. La verità è che cinque minuti dopo esserci seduti, mentre Beatrice raccontava appassionatamente la sua storia, io non sentivo quasi più il suono delle sue parole. Guardavo, colpito dalla luminosità del suo sguardo e dalla letizia del suo sorriso. Ma con ancora maggiore curiosità e stupore guardavo Pierpaolo, beato e sazio di poterla guardare e, lo sentivo con chiarezza, di poter servire in lei quello che il Mistero di Dio aveva fatto accadere a beneficio suo e del mondo intero.

Avevo davanti agli occhi qualcosa di molto simile a quello che ho sempre immaginato essere il rapporto tra Dante e Beatrice, a quello che ho sempre pensato debba essere il rapporto tra un uomo e una donna nel misterioso disegno della Provvidenza.

Anche il lettore più distratto sarà messo davanti allo stesso spettacolo, perché ogni parola di questo libro vibra di questa scoperta, anzi di questa tensione, di questo grido che svela la vita come possibilità di continua rinascita, in forza di una Misericordia che tutto abbraccia, tutto perdona, tutto ricrea.

“Ti darò un cuore nuovo”, ovvero una nuova vita, una Vita Nova!

E perciò voglio lasciare a Beatrice e a Pierpaolo, e a tutti coloro che leggeranno questa storia, che possano godere in questa vita ciò che speriamo per l'altra: «...che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di Colui qui est per omnia saecula benedictus».

FRANCO NEMBRINI

«Chi so' quelle d'a 194?»

«Chi so' quelle d'a 194?»

Dal fondo del corridoio dell'ospedale la frase dell'infermiera dal forte accento romano mi arriva dritta in faccia come uno schiaffo. Mi guardo intorno sperando che non tutti abbiano inteso, ma gli occhi indagatori degli astanti mi feriscono come laser puntati contro di me.

Sollevo timidamente la mano. Non ho neanche il coraggio di pronunciare: «Io». Lo sussurro. E a quel sussurro subito se ne accavallano altri. «Eccomi.» «Sono qui.» «Anch'io.»

La prima cosa che ho pensato è stata: “Così tante?”.

Saremo state in cinque o sei. Ma mentre aspettavamo di essere chiamate, schermata dalla mia vergogna, non ci avevo proprio fatto caso.

Ero arrivata all'Ospedale Regina Margherita molto presto quella mattina. Mi aveva accompagnato in taxi Marianna, l'amica con cui avevo vissuto i primi anni da studentessa dopo il trasferimento a Roma.

Mi aveva offerto il suo sostegno subito. Mi aveva vista disperata, angosciata, impaurita, la sera in cui l'avevo cercata per confidarle il mio segreto.

Ero rimasta incinta. La notte del Capodanno del 1993, a vent'anni e mezzo.

Ero andata a letto, quella notte per la prima volta, con l'uomo che credevo di amare, che mi aveva affascinata dall'alto dei suoi diciassette anni in più dei miei, con la sua cultura, la sua poesia, la sua follia.

Lo conoscevo da così poco. E non sapevo che fosse un cocainomane.

Ero una sprovveduta in cerca dell'Amore che cambia la vita. Avevo nel cuore un disperato bisogno d'essere amata e, come tutti, il desiderio di essere felice.

E invece era finita così. Con gli occhi gonfi, di fronte a Marianna, a farle leggere una lettera che, di getto, avevo scritto per lui. Perché non rispondeva neanche più al telefono, perché quando finalmente riuscii a metterlo al corrente della situazione, l'unica risposta che ottenni fu un laconico: «Oh, cazzo... E mo' che fai?».

Roma, 22/1/1993

Voglio cominciare col dirti che queste due ultime settimane sono state le più difficili della mia vita. Anzi, forse difficili è un termine che non potrà mai spiegare completamente quanto sia stata male, quanto stia male ancora. Ho una tale confusione in testa...

Vorrei vomitarti addosso tutto quello che mi passa per la mente e che mi opprime. Mi opprime soprattutto quando la giornata è finita e sono nel letto da sola.

Sola... Sì, forse è questa la ragione per cui tutto mi è sembrato ancora più terribile, ancora più insostenibile, ancora più grande, immenso... troppo, per me. Ho vent'anni.

Ti ho cercato. Avevo bisogno di te. Ma non ho osato dirti nulla perché non volevo allarmarti solo per un semplice sospetto. Ho affrontato tutto da sola: prima la paura, strane sensazioni, aspettare, aspettare...

Non avevo mai aspettato l'arrivo del ciclo con tanta ansia.

Macché... come l'alba che non spunta mai. E tu sai quanto sia importante che l'alba spunti!

E invece no. Buio. Solo buio. Buio senza fine, senza dimensioni. E quando la luce è arrivata, era una luce troppo violenta, accecante, che i miei occhi, ancora deboli per tutte le lacrime versate, non hanno potuto sopportare.

E ancora una volta ero da sola.

Certo, tu come potevi sapere? Il mio sacro rispetto per te mi ha imposto di aspettare, aspettare il momento giusto, venire giù a Salerno e guardarti dritto negli occhi per dirtelo...

Però continuo a cercarti e non trovarti. E tu non mi richiami mai.

Non sai quanto ho bisogno di te!

Se sarà difficile per te, pensa a come sto io!

Ma tu non puoi capire come ci si senta in queste condizioni. È proprio fisicamente che il problema ti è estraneo. È solo dentro di me.

Mi rigiro nel letto. Mi tormento le unghie e piango.

Piango perché non so cosa mi dirai, come reagirai, come te lo dirò.

Perché? Perché è successo proprio a me? A te? A noi che non avevamo una vera relazione, a noi che forse abbiamo soltanto giocato? A noi, che c'è un abisso che ci unisce e ci separa...

A un certo punto non ne potevo più.

Ormai ero certa e volevo obbligarti a prenderti le tue responsabilità, perché, in fondo, gran parte della responsabilità è tua! E, comunque vadano le cose, sarà sempre diverso il tuo dolore dal mio: io, in un caso o nell'altro, lo porterò per sempre dentro di me.

Così volevo parlargliene al telefono, ma, ancora una volta, non ci sei. Non ci sei mai!

Eppure non te l'ho chiesto io di inflarmi nella tua vita!

Scusa. Ora divento cattiva. Ma capirai, ti odio, quasi! Proprio mentre credevo che avrei potuto amarti per sempre. Proprio

prio mentre pensavo che, in ogni caso, saresti stato la cosa più bella e coinvolgente mai capitatami. Povera illusa!

Accecata! Non capivo che ero soltanto relegata ai margini della tua esistenza. Un bocciolo reciso da cui aspirare tutto il profumo e a cui non dare nemmeno l'acqua per sopravvivere.

E allora, cosa posso aspettarmi...

Vorrei non dirti nulla. Continuare a fare tutto da sola. In fondo, se ho superato i momenti che ho passato fino a ora, perché non dovrei riuscire ad andare avanti?

E invece no. Devo dirtelo. Devi sapere. Devi comprendere che è necessario evitare, quando si tratta di un'avventura, di andare a letto ubriachi e senza precauzioni.

Io ho vent'anni! Certo, sono stata una cretina! Ma le conseguenze le sto pagando.

Tu ne hai trentasette! Pensa! Pensaci, la prossima volta! O sei così egoista da fregartene?

Credevo fossi una persona sensibile. Eppure non ci hai pensato su due volte a portarmi a letto anche dopo che ti avevo detto di non prendere la pillola.

Eri così sicuro? Io sì. Ho pensato: ha trentasette anni, posso fidarmi di lui, è un uomo, mica un ragazzino!

Be', allora mostrami di esserlo!

Sto aspettando un figlio tuo! Un figlio nostro, che probabilmente non nascerà mai. Che non sentirò mai attaccarsi al mio seno già prospero. Non sentirò mai agitarsi nel mio grembo già gonfio, a punta. Sono sicura che sia un maschietto...

Ma un bambino, per crescere, ha bisogno di un padre e di una madre che si amino, che si rispettino, che si completino.

Aspetto un figlio tuo. Chissà se qualcun'altra ti ha mai detto una frase così. Spero di no. Vorrebbe dire che sei un recidivo. Un vigliacco. Uno scriteriato. Un pazzo.

Comunque, non temere, mia madre non sa nulla. Nessuno sa nulla. Anzi, vorrei che tu strappassi questa lettera. Vorrei che non restasse traccia di questo omicidio. Però, se di omi-

cidio si tratterà, spero che tutte le volte che vedrai un bimbo per strada ti si spezzi il cuore, ti si geli il sangue.

E spero che ogni volta che sarai a letto con una donna, ti venga in mente tutto ciò. Che tutto questo ti serva da lezione.

Per quanto mi riguarda, il dolore che sto soffrendo è così forte, così forte che potrei anche morirne. E non esagero. Sono sfinita, svuotata, disillusa. Nulla ha più importanza per me.

Ucciderò questo figlio per la mia carriera? No. So che potrei continuare a studiare anche con lui.

Lo ucciderò perché non mi ami. Perché non ti amo. Perché ho paura. Cosa potrei offrirgli? Tanto! Ma non basterebbe.

Non potrei sopportare di scaricare un domani su di lui la frustrazione di essere stata sposata solo perché incinta. Non è giusto.

Ma la vita non potrà essere per sempre così dura con me. So che dovrò lottare per avere un posto al sole, ma sono forte. Sono caduta tante volte, non in un burrone come questo, certo, ma mi rialzerò. Mi rialzerò e sarò più forte di prima. E cercherò di non sbagliare. E quando verrà il giorno in cui l'uomo che amerò, e che mi amerà, e io, aspetteremo un figlio, so che quel figlio sarà felice. Farò di tutto perché sia felice.

E se nella mia vita dovrò lottare tanto, dovrò soffrire tanto, saprò che sarà stato giusto così... che avrò espiato questo peccato enorme che oggi, a vent'anni, sto per compiere, consapevole che, in fin dei conti, avrebbe potuto essere evitato.

Ma non ho più la forza per pensarci, adesso. Mi lascio andare, alla deriva dei miei pensieri, immaginando un finale diverso, un finale tutto azzurro, tutto felice, sereno, dove non sia necessario il nostro intervento per cambiare il corso delle cose. Dove non sia necessario nascondere a tutti la verità, affrontare un momento, che potrebbe essere il più bello e irripetibile della propria vita, come se fosse un problema, il più doloroso problema che abbia mai affrontato finora, il più difficile da affrontare a vent'anni, da sola, senza poter contare su di te.

Sarò l'unica responsabile, l'unica autrice, sceneggiatrice e regista di questo squallido finale. L'unica che si porterà dietro il peso di aver cambiato il corso degli eventi, di aver negato la possibilità B per scegliere la non possibilità A. A come aborto.

Sono consapevole che il dubbio mi perseguiterà per tutta la vita. Il dubbio di avere fatto la cosa peggiore. E, se per qualcuno sarà stata la soluzione migliore, mi perseguiterà il rimorso. Per sempre.

Sono passati più di vent'anni da quella mattina. Ma ricordo ancora il dolore tremendo che provai al risveglio dall'anestesia.

Mi sembrava che qualcuno avesse afferrato il mio ventre dall'interno, stringendo e tirando senza smettere, senza tregua. Bruciava. Piangevo e chiedevo aiuto. Volevo soltanto che quella tortura finisse. Ma l'unica risposta che l'infermiera mi elemosinava svogliatamente era: «Adesso ti passa. Non posso farci niente». E il suo ghigno mal celava un pensiero: "Ti sta bene. Potevi pensarci prima".

Nel tardo pomeriggio, dopo un periodo di osservazione, mi mandarono finalmente via.

Tornai a casa con Marianna, la casa vicino alla stazione Termini dove avevamo vissuto insieme e dove lei era rimasta con le altre ragazze, trasferendosi nella mia stanza quando io ero andata a vivere altrove.

Era stata con me in ospedale per tutto il tempo. Durante il tragitto in taxi cercava di consolarmi, ma riusciva solo a guardarmi fisso con i suoi occhi chiari e tristi.

Sapevo che, almeno lei, non mi stava giudicando.

Appena a casa, mi fece stendere nel letto di sotto dei due che si estraevano a ribalta dal mobile della mia vecchia camera e andò a comprarmi in farmacia l'antibiotico che mi avevano prescritto.

Mi ricordai della prima volta in cui avevo dormito lì, nel letto di sopra.

Ero arrivata da Salerno piena di speranze, per andare incontro alla vita. E ora giacevo nuovamente lì dopo averla uccisa, una vita...

Mi tormentava il ricordo degli ultimi istanti prima che l'infermiera ci chiamasse.

Continuavo a domandarmi perché fossi rimasta lì.

Perché non ho avuto il coraggio di fuggire, di dare ascolto a quel flebile grido di sopravvivenza che mi urlava dentro di non farlo, di ripensarci?

Allora ripercorrevi tutte le tappe della vicenda: quando ebbi la nausea per la prima volta durante una lezione all'università, il test nel bagno di casa, la prima ginecologa, obiettrice, che mi confermò l'esito positivo e, sola, mi disse di parlare col padre del bambino, di trovare un'alternativa, di scegliere la vita. Le promisi che se lui avesse voluto lo avremmo fatto nascere. Io speravo davvero di farlo nascere...

Invece, poi, la disperazione. Il consultorio, le poche amiche cui l'avevo confessato che con tanta convinzione mi rassicuravano sul fatto che abortire fosse la cosa giusta da fare. Che era solo «un grumo di cellule».

E poi l'iter di visite di routine da fare prima dell'intervento, le radiografie. Tutto presto, tutto gratis. Che efficienza la legge 194. Nessuno spazio a dubbi, a cedimenti, una volta avviata la pratica al consultorio, sei su uno scivolo senza freni, senza intoppi, in corsa fino alla fine.

Eppure, se in quella fase qualcuno mi avesse parlato un'altra lingua, mi avesse offerto un altro punto di vista, se quella psicologa al consultorio non mi avesse liquidata con una domandina di rito, tra un chiacchiera e l'altra con la sua collega, se si fosse fermata un attimo, se mi avesse guardata con un po' d'amore, forse avrei trovato la forza di scegliere la vita e, oggi, quel figlio avrebbe avuto ventidue anni.

Chissà se le altre donne che erano con me quella mattina avevano avuto gli stessi sentimenti.

Per la verità, di alcune mi aveva colpito la leggerezza con cui avevano dichiarato di non essere lì per la prima volta. Una di loro aveva già dei figli e, insieme al marito, aveva deciso che poteva bastare così. Era la terza volta che interrompeva volontariamente una gravidanza. Un'altra ragazza, più giovane, semplicemente, voleva aspettare di sposarsi e «fare tutto per bene». Non lo aveva detto né a sua madre né al suo ragazzo, per paura che la obbligassero a tenere il bambino.

Nemmeno io ebbi il coraggio di raccontarlo ai miei. Per la vergogna, per l'umiliazione, per non deluderli...

Soltanto oggi, a quarantatré anni, sono riuscita finalmente a confessarlo a mia madre. Non ce l'ho fatta prima. Per la vergogna, certo, ma anche perché sapevo che avrebbe provato un dolore immenso nello scoprire che proprio sua figlia non si è fidata di lei. Che in un momento così difficile, così doloroso, io non abbia cercato proprio il suo aiuto, il suo conforto.

Oggi, che sono madre anch'io, posso immaginare che abbia provato lo stesso dolore che provò Dio, scoprendo che Adamo ed Eva si nascondevano colpevoli al suo sguardo.

Ma io, come loro, ho avuto paura del suo giudizio, del suo disprezzo, della sua delusione.

Per lei sono sempre stata la figlia forte, saggia, indipendente, quella a cui poteva fare l'occhiolino mentre abbracciava mio fratello di diciotto mesi più grande, perché era certa che avrei capito che non poteva coccolarmi davanti a lui senza provocargli un tremendo attacco di gelosia e di asma.

E invece, quanta rabbia ha provato questa figlia, quanti errori ha commesso...

Che razza di traumi infantili mi sono portata dentro per tanto tempo. E quanta fatica in tutti questi anni per uscire

dal mio vittimismo, smettere di costruirmi alibi dando la colpa delle mie miserie a chi, dopo tutto, ha solo cercato di amarmi come poteva. C'è voluto un lungo cammino di guarigione, una diagnosi, e poi la cura, per imparare a interpretare la mia vita nel modo giusto, per imparare a perdonarmi e a perdonare, per ritrovare il senso che avevo perso, per riconoscere e accogliere l'Amore che salva e chiedere di avere un cuore nuovo, capace di ricambiarlo, questo Amore, e di donarlo agli altri.

Familiaris divortio

Sono nata a Salerno il 27/7/'72, data palindroma che mi ha sempre fatto pensare di essere, in qualche modo, predestinata.

Oggi penso che tutti siamo “predestinati”, destinati a un progetto da realizzare, a una missione da compiere, a essere felici veramente. Il problema è che fin troppo spesso ci lasciamo distrarre da falsi idoli e sbagliamo il bersaglio e, dopo, è molto difficile correggere il tiro. Difficile ma non impossibile, grazie a Dio.

Sono nata con un dente, un incisivo inferiore, che si rivelò essere in sovrannumero e che, una volta estirpato, mi obbligò a portare l'apparecchio negli anni delle medie.

Non solo: quel dentino prepotente provocava dolori lancinanti alla mia mamma durante l'allattamento e ben presto, forse avvertendo il suo disagio, cominciai a rifiutare il seno.

Questo fatto, apparentemente insignificante, ha segnato per sempre il nostro rapporto: lei ha sofferto molto per questo rifiuto e mi ha sempre rimproverato di essere troppo indipendente, anaffettiva. Io, invece, devo aver interiorizzato l'idea di essere un peso, un tormento, e di dover cercare di dare il minor fastidio possibile cavandomela da sola.

Di contro, il mio fratello maggiore, ha largamente approfittato del campo libero lasciатogli da me, accaparrandosi

con ogni mezzo l'attenzione di nostra madre e lasciando poco spazio perfino al nostro terzo fratello.

Ancora oggi lui e mia madre vivono un rapporto simbiotico e tutti noi ci siamo fatti tanto male alimentando gelosie e rivalità.

Per molti anni però, nonostante queste dinamiche già sbagliate, la nostra famiglia ha vissuto serenamente, con pochi soldi e molti amici e parenti, frequentando la parrocchia e vivendo in semplicità.

I ricordi più belli dell'infanzia riguardano il Natale con tutti i cugini a casa dello zio paterno a Bologna, le estati nel paese cilentano dove era nata mia madre, in una casetta piccola e spartana, con una ripida scala di legno che portava alle camere da letto in cui riuscivamo a dormire anche in quindici, con noi bambini e i cuginetti sistemati «testa e piedi». E poi le riunioni nei fine settimana con gli amici dei miei e i loro figli in una casa di campagna, fuori Salerno, dove si finiva per giocare tutti insieme o a raccontare barzellette, con mio padre che era capace di tenere banco per un intero pomeriggio e da cui, sicuramente, ho ereditato la vena artistica e l'innata comicità.

Che bei ricordi...

Eravamo, tutto sommato, una famiglia felice, con noi tre figli beneducati, bravi a scuola e chierichetti in parrocchia. La sera, spesso, ci riunivamo in casa nostra con i vicini e recitavamo il Rosario.

Mio padre, qualche volta, invitava i nostri amici e proiettava per noi, su uno schermo gigante piazzato in cucina, tutti i telefilm di Sandokan, eroe di quell'epoca.

I miei fratelli e io, da aprile in poi, scorrazzavamo in bicicletta sull'enorme terrazzo che dalla cucina si affacciava in una corte interna, usando come rotatoria la grande fioriera circolare che ne segnava il centro. Su quel terrazzo, in estate, mia madre con le zie e le vicine, preparava le bottiglie di pomodoro.

Era una vita spensierata, e io ero certa che i miei genitori si amassero molto.

Invece, a un certo punto, tutte le mie sicurezze sono crollate.

Per prima cosa c'è stata la morte di nonna Rachele, la nonna materna, che ha gettato mia madre in uno stato di prostrazione tremendo.

Non l'avevo mai vista così. Non l'avevo mai vista piangere così tanto. Vagava per casa come in trance, assente. Sembrava disinteressarsi completamente a noi e voleva soltanto passare ore e ore al cimitero. Si sedeva sulla tomba di nonna e piangeva, pregava e le parlava. Spesso, soprattutto se faceva freddo, lasciava noi piccoli ad aspettarla fuori dal cancello, in macchina, raccomandandoci di non aprire a nessuno, per nessun motivo. E noi restavamo lì, per molto tempo, finendo sempre per litigare e per menarci.

Mamma era un'insegnante di stenografia e per tanti anni ha fatto sacrifici enormi alzandosi prestissimo per preparare il pranzo e mettendosi in macchina che era ancora buio per percorrere chilometri e chilometri dovendo raggiungere qualche paesino della Campania in cui faceva le supplenze, in attesa di scalare la graduatoria e conquistare il ruolo in una scuola più vicina.

Mio padre, invece, era un sindacalista di destra che aveva fatto molta politica da giovane. Era in aspettativa e aveva orari più elastici. Ogni mattina ci accompagnava a scuola e ci veniva a riprendere, e metteva il piatto a tavola quando mia madre tardava a ritornare.

Mi piaceva che i miei mi raccontassero come si erano conosciuti. Erano molto diversi. Mio padre aveva radici nobili riconoscibili in una certa sua megalomania inconcludente, come gli rimproverava mia madre.

Mia madre aveva origini contadine, che si rivelavano in una sua estrema praticità e malcelata tirchieria, come le rimproverava mio padre.

Da ragazza, dopo il trasferimento in città, aveva lavorato in una lavanderia, e infatti odiava stirare, e lì aveva conosciuto il babbo.

Era un cliente, e un giorno, infuriato, aveva fatto irruzione nel negozio protestando per una piega mal fatta al pantalone.

Voleva un confronto col responsabile del danno, ma appena vide mia madre e il suo piglio combattivo si rimangiò tutte le offese lanciate poco prima al suo indirizzo e, per farsi perdonare dei suoi modi sgarbati, la invitò a prendere un gelato.

Mia madre, una bella mora ruspante e sognatrice, restò affascinata da quei modi da Gagà. La ingannarono immediatamente, facendole credere di aver trovato un principe che invece, molto presto, si rivelò per essere un indolente Peter Pan.

Nascemmo noi figli, ma la bella favola durò poco e il matrimonio rimase in piedi, seppur traballando, finché non vinse su tutti noi la «catechesi del mondo». Dopo mille incomprensioni, tante sofferenze, problemi economici, il trasferimento in un quartiere di periferia e dolorosi tradimenti, come un costante sussurro che giorno dopo giorno lavora le coscienze, si fece forte in ciascuno di noi la convinzione che davvero la nostra famiglia fosse senza speranza. Che non valesse la pena continuare a credere in un miglioramento. Ormai i rapporti erano logori, non c'erano più momenti di leggerezza. Mamma aveva cominciato a soffrire di esaurimento nervoso e molto spesso diventava violenta per poi subire collassi che la inchiodavano a letto per giorni interi in uno stato di semi-incoscienza.

Che paura provai la prima volta che accadde. Ricordo di aver temuto che non sarebbe più stata capace di occuparsi di me. Credo di essere diventata grande in quel momento.

Babbo passava sempre più ore fuori casa rendendosi irreperibile. Scoprimmo poi che aveva un'altra donna e che per lei aveva fatto molti debiti.

L'atmosfera in casa era sempre più irrespirabile: i musi erano lunghi, ogni discorso era occasione di litigio, non si pregava più insieme da tanto tempo e, ormai, nessuno di noi andava più nemmeno a messa. I problemi adolescenziali di noi figli aggravavano la situazione accrescendo il conflitto tra mamma e babbo, soprattutto per ciò che riguardava mio fratello maggiore, le sue cattive amicizie, il rendimento scolastico. Mio padre rimproverava mia madre di essere troppo tenera con quel figlio, e lei a lui di non saperlo prendere.

A un certo punto si è proprio creata una situazione insostenibile, di continuo scontro violento tra mio fratello e mio padre.

Non che fossero mai arrivati alle mani, ma al disprezzo reciproco certamente sì.

Mia madre, che nel frattempo covava tanto risentimento nei confronti di mio padre per come le cose erano andate tra loro, ha stretto l'alleanza sbagliata e la mia famiglia, in poco tempo, si è sgretolata su se stessa senza alcuna possibilità.

Erano anni delicati per me. La fine del liceo scientifico. I primi innamoramenti, le amicizie più grandi, il motorino.

Tentavo di mantenermi a galla, ma non sapevo neanche io che direzione prendere. Ero una sorta di *Zelig* dalle molteplici personalità. Cercavo di seguire la moda, passando dai paninari ai dark con esiti molto spesso ridicoli.

Come ogni adolescente, ambivo a conquistare l'approvazione del gruppo, facendo leva sulle mie poche qualità e cercando di nascondere ben bene quelli che percepivo come difetti.

Volevo frequentare il giro giusto, ma Salerno era una città molto provinciale e io, che abitavo in un quartiere di periferia, faticavo non poco a farmi amici i fighetti del centro.

Subivo con frustrazione un forte complesso di inferiorità, anche perché i soldi a disposizione erano pochi e senza la "divisa d'ordinanza", firmata dalla testa ai piedi, era difficile superare l'esame dei pari.

A scuola andavo bene senza troppa fatica, ma al quarto anno di liceo scientifico fui rimandata in trigonometria: il professore di matematica non mandò giù certi giochini da furbetti che mio fratello e io, il quale nel frattempo era stato bocciato finendo in classe mia nel banco dietro, architettammo per evitare l'ultima interrogazione.

Mi piaceva leggere e studiavo pianoforte, ma mi attanagliava il pensiero di dovermi costruire un futuro. Combattevo contro l'ansia da prestazione che mi prendeva considerando le aspettative che gli altri avevano su di me, ma, invece di impegnarmi nello studio, passavo i pomeriggi vagheggiando l'arrivo di un grande amore che avrebbe reso piena la mia vita e che i film, e i libri che divoravo, mi dipingevano possibile e travolgente, nutrendo pericolosamente le mie illusioni.

In verità, nell'estate dei miei tredici anni, avevo avuto modo di sperimentare il dolore di essere tradita dal primo ragazzino di cui mi fossi mai innamorata, soffrendo come un cane per la cocente umiliazione.

Il primo amore mi aveva invasa senza che gli potessi opporre resistenza. Completamente disarmata ero rimasta senza fiato, senza vita, di fronte all'esaurirsi in lui di quell'ardore che aveva preso i nostri sensi in modo così forte e inaspettato.

Che ne sapevo che avrebbe fatto così male desiderare invano i baci di quello spavaldo quattordicenne che mi aveva portato tutta l'estate in sella alla sua strombazzante Aprilia 50 e mi inchiodava ore e ore sui divanetti del Lanterzone, la discoteca di Palinuro, senza concedermi neanche di poter ballare pur di baciarmi con trasporto infinito.

A un certo punto, senza alcuna spiegazione, aveva smesso di cercarmi, non si era fatto più trovare al nostro solito posto e, prima che l'estate finisse, mi fece sapere che solo i baci non gli bastavano più. Si era messo con una grande, una che non si faceva tutti i problemi che mi facevo io

quando, decisa, mettevo un freno alle sue ardite esplorazioni dei miei confini meridionali.

Contemporaneamente il tradimento si consumava anche in famiglia. E l'altro uomo che amavo più di chiunque al mondo, tradendo sua moglie, non tenne conto del male che avrebbe fatto anche a me, la loro figlia.

Provavo, dunque, a rimanere a galla, badando di non mostrarmi mai davvero per come fossi. Avevo imparato bene la lezione: entrare sinceramente e profondamente in relazione con gli altri poteva essere molto pericoloso. Meglio il distacco, il cinismo, un po' di sano egoismo.

E il cuore diventava sempre più duro, di pietra. Incapace di provare emozioni.

Mi difendevo a modo mio dagli urti che mi avevano così pesantemente demolita, ma in questo modo scavavo sempre più a fondo in quel buco nero che stava divorando la mia anima. Quel pozzo buio e senza fine in cui stavo perdendo il senso della mia vita e che mi tormentava con una fame assurda che non potevo saziare in alcun modo.

Ciò che mi ha salvata dalla completa autodistruzione, quando ormai avevo già iniziato a fare uso di spinelli e a soffrire di una chiara forma di anoressia e bulimia, è stato il Teatro.